



Qui sopra e a sinistra, due momenti di vita quotidiana lungo le strade del centro di Hanoi. Sotto, alcuni giovani ospiti di un centro per handicappati. L'Agent Orange irrorato sul Vietnam dagli americani durante la guerra ha alzato enormemente il tasso di malformazioni tra i nuovi nati (foto di Federica Miglio)

VIETNAM

Dall'incubo della guerra al sogno americano

Così la voglia di futuro delle nuove generazioni spinge una nazione demolita dal comunismo e dalle bombe yankee ad aprirsi a Washington

Da Hanoi **Alessandro Turci**

MENTRE MOSCA, PRIMA DEL CROLLO del regime comunista sovietico, accanto alla perestrojka (ovvero alle riforme economiche) aveva introdotto la famosa glasnost (cioè la trasparenza), in Vietnam esiste oggi solo il primo fattore, che qui si chiama Doi Moi. Di trasparenza le autorità non sembrano infatti voler parlare.

Il Doi Moi, avviato a partire dal 1986, deve bastare e avanzare. E la gente comune supplisce all'assenza di questa importante stampella con un atteggiamento costruttivo che spesso sfocia in un ottimismo quasi sorprendente, visto che qui l'eredità della guerra – basta pensare all'enorme numero di vittime dei bombardamenti chimici americani – è ancora tangibile. La "guerra americana", come qui chiamano quella che noi definiamo guerra del Vietnam, finì lasciando campo

aperto alla reazione comunista: dieci anni, a partire dal 1975, contraddistinti da miseria e collettivizzazione, boat people e campi di rieducazione, sullo sfondo di nuovi conflitti bellici con Cambogia e Cina.

Oggi è probabilmente il fattore demografico a favorire la catarsi della memoria: con il 30 per cento della popolazione sotto i 14 anni e appena il 5 per cento sopra i 65, il Vietnam è proiettato al futuro. Gli ex combattenti nordvietnamiti che abbiamo incon-

trato, testimoni di una delle eredità più crudeli della guerra come le mutazioni genetiche trasmesse ai loro figli e nipoti a causa della diossina contenuta nell'Agent Orange irrorato dall'aviazione americana tra il '61 e il '71 su un terzo del territorio nazionale, sono i primi a considerare il conflitto un argomento chiuso. Questi reduci, che vivono in case modeste, percepiscono gli americani come un popolo amico con il quale il Vietnam ha bisogno di stringere una forte e leale alleanza commerciale.

Thuy, la figlia di Son, un ex soldato dell'esercito di Ho Chi Minh, giace da 33 anni atrofizzata in un letto di casa. Del tutto ignari del male insinuato dai bombardamenti

chimici nei loro organismi, Son e la moglie Hoa due anni dopo la nascita di Thuy diedero alla luce il secondogenito Tung. E il bambino nacque cieco, menomazione che tuttavia non gli ha impedito di diventare un riconosciuto musicista di indiscusso valore. Mentre Son ci offre il té nell'aria bollente di Hanoi, non si stanca di ripetere che la guerra è una storia del passato e il popolo americano – il popolo, non il governo – non è ai suoi occhi nemico del Vietnam come in fondo non lo era quarant'anni fa.

Percorrendo le inhospitali strade del conflitto Highway 1 e Highway 9 lungo il perimetro della Dmz, la demilitarized zone che divideva il paese in due all'altezza del 17esi-

mo parallelo, si vede che la storia non è per i vietnamiti propaganda, ma solo un momento irrevocabile nel tempo passato che oggi può anche avere una ricaduta turistica affidata a sorridenti guide dal fluente inglese. Durante la guerra la Dmz, in totale contrasto con la sua definizione, fu uno dei luoghi più militarizzati del mondo. Da qui passava il cammino di Ho Chi Minh, qui gli americani eressero quella teoria di basi nota come McNamara Line, dal nome del segretario alla Difesa che perse la guerra sul campo e vinse un Oscar a Hollywood come protagonista di un documentario nel 2004. Camminando sui campi di battaglia, teatri di agonie terribili come la base di Khe Sanh, Camp ▶

Foto: Federica Miglio



ADDIO ALLO STRATEGA DEL CONFLITTO PIÙ IDEOLOGIZZATO

McNamara, uno sconfitto da Oscar

Robert Strange McNamara, il presidente della Ford nominato nel 1961 da J. F. Kennedy segretario alla Difesa americana (ruolo ricoperto per sette anni di Guerra fredda e guerra del Vietnam), successivamente al vertice della Banca mondiale per 13 anni, se n'è andato ai primi di luglio all'età di 93 anni. Le memorie di McNamara sono state decisive per capire il Vietnam e uno scorcio importante di politica americana del Novecento. Infatti nel 2004 hanno fruttato a Errol Morris l'Oscar per il miglior documentario con *The Fog of War*, lungometraggio-intervista interamente dedicato a McNamara. E "La nebbia della guerra" è davvero l'espressione adatta per descrivere quella terra di nessuno compresa tra la Realpolitik e la diplomazia che non abbandonò mai McNamara, nemmeno quando, da presidente della Banca mondiale, pur restando fedele all'anticomunismo, concentrò la politica della prestigiosa istituzione nella lotta alla povertà proprio per togliere terreno fertile alle rivoluzioni socialiste. A capo di un Pentagono che all'inizio degli anni Sessanta assorbiva da solo il 10 per cento delle entrate del paese e più di metà di ogni dollaro di tasse, McNamara impersonificò il modello meritocratico, quello di un irlandese forgiatosi a Harvard per gli incarichi nel grande capitale e infine approdato all'amministrazione Kennedy. McNamara fu l'uomo dell'America tecnocratica che applicava i principi di efficienza a tutti i settori della società: istruzione, industria e, all'occorrenza, guerra. Quello che gli riuscì alla Ford, ovvero ottimizzare l'efficacia del lavoro in rapporto agli sforzi, non gli riuscì in Vietnam. McNamara era convinto che una forza adeguata avrebbe piegato il Vietnam del Nord e lo avrebbe portato al tavolo della trattativa in posizione sfavorevole. Ma alla fine l'America uscì sconfitta, nonostante fosse stato sganciato sulla regione un numero di bombe tre volte maggiore rispetto a tutte quelle sganciate su Europa, Africa e Asia nel corso della Seconda guerra mondiale. Pochi conflitti hanno polarizzato l'opinione pubblica come il Vietnam; raramente la verità è stata tanto permeata dall'ideologia. Da una parte una diplomazia americana accecata dalla teoria dell'"effetto domino", secondo la quale una vittoria vietcong avrebbe dato l'impulso all'espansione del comunismo in tutta l'Asia; dall'altra gli intellettuali antiamericani occidentali che esaltavano ingenuamente le virtù dei vietcong, e alla fine della guerra si trovarono a fare i conti con la vera natura del regime che si impose in Vietnam. Contraddizioni che caratterizzarono la carriera politica di McNamara fin dal tempo della guerra col Giappone, poi della crisi missilistica con Cuba, infine del conflitto in Vietnam. Per quest'ultimo, cambiarono le cose solo quando un repubblicano, immigrato europeo della prima generazione, portò a Washington dal Vecchio Continente un atteggiamento che poco si addiceva all'idealismo e alla tecnocrazia: quell'uomo era Henry Kissinger.



Robert McNamara con il generale Giap, che comandò l'esercito popolare nord-vietnamita nella guerra contro gli Usa. Sopra, memorie del conflitto conservate nella base di Khe Sanh, oggi diventata un museo (foto di Federica Miglio)

► Carroll, o la collinetta detta Rockpile, si percepisce l'indolenza tutta orientale che ha caratterizzato la vittoria militare vietnamita. Un monumento in stile sovietico ai vietcong isolato tra l'alta vegetazione, qualche spoglio cartello commemorativo, e la cantilena delle guide turistiche che portano americani e australiani sulle tracce della loro vergogna o del loro senso di colpa.

Lo sbarco alla Casa Bianca
La stessa fondamentale base di Khe Sanh, il simbolo della potenza americana nel cuore dell'Indocina che uno spietato assedio nord-vietnamita martoriò, è oggi un museo all'aperto dove l'epica militare è raccontata con la leggerezza di una recita di fine anno, senza nemmeno una flebile eco delle passate crudeltà, e dove gli ambulanti offrono le mostre (originali?) dei soldati americani trovate nei dintorni con i metal detector. ►

Foto: Federica Miglio, AP/LaPresse

Quando il presidente vietnamita Nguyen Minh Triet è andato a Washington nel 2007, portandosi dietro centinaia di imprenditori, ha sottolineato che non sarà una causa di risarcimento per i danni provocati dall'Agent Orange a impedire relazioni economiche tra i due paesi



Qui sopra, un altro cimelio bellico nell'ex base americana di Khe Sanh. A lato, visitatori nel museo di Ho Chi Minh ad Hanoi. Sullo sfondo la statua del fautore dell'indipendenza e capo del regime comunista vietnamita; in alto, un negozio di abbigliamento "made in Usa" (foto di Federica Miglio)

► Quando il presidente vietnamita Nguyen Minh Triet è andato a Washington nel 2007, portando alla Casa Bianca centinaia di imprenditori, ha sottolineato che non sarà una causa di risarcimento per i danni provocati dai diserbanti chimici rovesciati sugli abitanti di queste terre durante la guerra a impedire relazioni economiche tra i due paesi. Un pragmatismo che spiega molto bene il motivo dell'assenza di una glasnost vietnamita, perché, a differenza di quello che è accaduto in Cina, quando l'economia di questo paese ha iniziato a crescere in termini poderosi, anche le riforme e il rispetto dei diritti umani hanno conosciuto un sensibile miglioramento. I giornali in lingua inglese e francese sono facilmente reperibili, internet è libera e poco sottoposta a censura, la via della tolleranza religiosa intrapresa. La Messa cattolica della domenica mattina ad Hanoi è gremita, ci sono più fedeli che posti a sedere, e gli ultimi arrivati devono seguire la funzione dal sagrato. Certo, resta ancora molta strada da fare, non a caso il Vietnam è uno dei pochi Stati che non ha relazioni diplomatiche con la Santa Sede nonostante i cattolici censiti siano oltre 6 milioni.

Percorrendo le strade che collegano le principali città vietnamite, da Hanoi a Ho Chi Minh City, da Huế a Da Nang, non si trova tra la gente il senso d'invidia sociale per i nuovi ricchi. Le povere portatrici di ceste, simbolo del Vietnam rurale e coloniale, affollano i centri cittadini e contendono la strada alle auto di lusso e alle vetrine delle boutique di pregio. Tuttavia non si respira l'aria di crisi sociale che ci si attenderebbe da una sperequazione del reddito tanto evidente.

Gli affari d'oro dell'Occidente

Un giovane avvocato milanese, che ha aperto ad Hanoi uno studio di consulenza per le aziende italiane interessate a investire in Vietnam, spiega a *Tempi* che la scarsa invidia sociale è dovuta al fatto che tutti in Vietnam godono dei vantaggi della crescita economica, perciò chi ha meno non guarda a chi possiede di più: è troppo recente la memoria della miseria patita solo qualche anno fa. E forse una conferma del principio che vale nella vita quotidiana dei vietnamiti si trova anche su scala internazionale. I nemici di ieri, infatti, sono oggi partner fondamentali: America e Cina, attratte da una ma-

no d'opera non solo più conveniente, ma spesso qualitativamente migliore, fanno affari d'oro in Vietnam. La Germania ha vinto appalti strategici nelle infrastrutture con Siemens e Bosch, mentre Deutsche Bank con diversi sportelli bancari attivi, e non di semplice rappresentanza, è una realtà che si consolida ogni giorno di più. Un avversario di ieri, la Francia, fa con La Poste investimenti di riguardo nel mercato telematico, mentre Air France è la sola compagnia europea ad avere un volo diretto per Hanoi.

Anche per questo la causa di risarcimento per i bombardamenti chimici americani è il simbolo di una situazione aperta, dove il governo vietnamita ha il difficile compito di bilanciare la pretesa di un indennizzo per le centinaia di migliaia di cittadini esposti all'Agent Orange durante la guerra con il dovere di assecondare le ambizioni delle nuove generazioni sane e dinamiche. In fondo sono proprio l'ottimismo e lo spirito di sacrificio le doti che il Vietnam ha dimostrato al mondo di possedere. Torneranno utili in questo passaggio delicato, compreso tra la sfida dell'apertura ai nuovi diritti e l'abbraccio economico col nuovo alleato americano. ■